

## ESPOSIZIONE DELLA LETTERA.

### INTRODUZIONE E SALUTO (1:1-2).

#### 1. Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù.

Παῦλος ἀπόστολος Χριστοῦ Ἰησοῦ διὰ θελήματος Θεοῦ τοῖς  
Paolo apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio ai  
ἀγίοις τοῖς οὖσιν ἐν<sup>1</sup> Ἐφέσῳ καὶ πιστοῖς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ.  
santi che sono in Efeso anche ai fedeli in Cristo Gesù.

Note e analisi del testo greco

Critica testuale. Letture alternative.

<sup>1</sup> ἐν Ἐφέσῳ, alternativa poco probabile attestata in κ<sup>2</sup>, A, B<sup>3</sup>, D, G, K, P, 33, 81, 88, 104, 181, 326, 330, 436, 451, 614, 629, 630, 1241, 1877, 1881, 1962, 1984, 1985, 2127, 2492, 2495, *Lec. Biz.* it<sup>ar</sup>, c, d, dem, e, f, g, rl, x, z, vg, syr<sup>p,h</sup>, cop<sup>sa,bo</sup>, goth, arm, Ambrosio, Crisostomo, Pelagio, Teodoro<sup>1st</sup>, Cirillo, Teodoreto, Ps-Girolamo, Cassiodoro, Giovanni Damasceno.

Omesso in p<sup>46</sup>, a\*, B\*, 424<sup>c</sup>, 1739, Origene, mss <sup>secondo Basilio</sup>.

Per l'introduzione si legge: Παῦλος, caso nominativo maschile singolare del nome proprio *Paolo*; ἀπόστολος, caso nominativo maschile singolare del sostantivo *apostolo*; Χριστοῦ caso genitivo maschile singolare del nome proprio declinato *di Cristo*; Ἰησοῦ, caso genitivo maschile singolare del nome proprio *Gesù*; διὰ, preposizione del genitivo *per*; θελήματος, genitivo neutro singolare del sostantivo *desiderio, volontà, disegno*; Θεοῦ, genitivo maschile singolare del nome proprio declinato *di Dio*; τοῖς, caso dativo maschile plurale del pronome personale declinato *a coloro*; ἀγίοις, caso dativo maschile plurale dell'aggettivo articolato *santi*; τοῖς, caso dativo maschile plurale dell'articolo determinativo declinato, *a coloro*; οὖσιν, caso dativo maschile plurale del participio presente in voce attiva del verbo εἰμί, *essere, stare qui che sono, che stanno*; ἐν, preposizione del dativo *in*; Ἐφέσῳ, caso dativo femminile singolare del nome proprio di città *Efeso*; καὶ, avverbio *anche*; πιστοῖς, caso dativo maschile plurale dell'aggettivo *fedeli*; ἐν, preposizione del dativo *in*; Χριστῷ, caso dativo maschile singolare del nome proprio *Cristo*; Ἰησοῦ, caso dativo maschile singolare del nome proprio *Gesù*.

Paolo apostolo di Cristo Gesù. L'apostolo inizia la Lettera secondo lo stile della corrispondenza di quel tempo, con il *praescriptum*, un paragrafo introduttivo che contiene due elementi: l'identificazione di colui che scrive e dei destinatari, seguito da un breve saluto per i destinatari. È lo stile tipico della corrispondenza orientale, da molto prima del mondo greco-romano, infatti l'impero persiano<sup>1</sup> usava lo stesso sistema. Questa intestazione si trova nel Nuovo Testamento non solo nel *corpus paulino*, ma anche in altre epistole (cf. 1 P 1:1s; 2 P 1:1s; Gd 1s). Paolo introduce la *Lettera agli Efesini* con la forma abituale ed ufficiale della corrispondenza tipica del suo tempo, primo indicatore che la *Lettera* è diretta a tutti i credenti, non solo ad una chiesa determinata. Non si tratta, dunque, di uno scritto privato, ma di un uditorio universale per tutti i lettori, di ogni tempo.

Il mittente si presenta con il nome greco di Paolo -Παῦλος (*Pàulos*)- che è anche un nome romano o latino, conforme all'uso abituale in tutti i suoi scritti. Il nome alla nascita fu l'ebraico *Saùl o Saulo*, probabilmente in ricordo del primo re d'Israele, il quale era della tribù di Beniamino, come lo era l'apostolo. Fu questo il nome con il quale Gesù lo chiamò sulla via di Damasco (At 9:4). C'è una ragione particolare per cui utilizza il nome romano invece di quello ebraico? Si possono avanzare delle possibili ipotesi, come quella che lui aveva un ministero rivolto ai gentili per questo usava il nome romano, ma esse non hanno una base biblica.

Unitamente al nome presenta il titolo ministeriale, "*apostolo di Cristo Gesù*" - ἀπόστολος Χριστοῦ Ἰησοῦ (*apòstolos Cristù Iesù*)-, che gli conferisce autorità fin dal principio della Lettera. In senso generale il termine ἀπόστολος, *apostolo*, si usa per riferirsi a qualcuno inviato per una missione. In questo modo viene chiamato Epafrodito, il quale fu inviato dalla chiesa di Filippi per donare un'offerta all'apostolo (Fl 2:25). In senso specifico al dono ricevuto, apostoli si possono considerare solo i dodici del Collegio Apostolico, incluso Mattia (At 1:26) e Paolo, apostolo dei gentili. Solamente loro ricevettero il dono e solo loro furono accreditati con segni specifici dell'apostolato (2 Co 12:12). Fra le tante ragioni, questo dono fu dato per stabilire la base dottrinale sulla quale si sostiene la Chiesa (Ef 2:20), appoggiata sull'unico fondamento che è Cristo (1 Co 3:11; At 4:11; 1 P 2:6ss). L'apostolo è "*di Cristo Gesù*", specificando che era stato inviato e commissionato direttamente da Gesù, in altre parole, messaggero personale di Gesù, legittimato da Lui e autorizzato per parlare in nome Suo. Questo conferisce alle sue parole un'autorità, come se procedessero

---

<sup>1</sup> Così compare per esempio, in Daniele 4: "Il re Nabucodonosor, alle genti di ogni popolo, nazione e lingua che abitano su tutta la terra: 'Pace e prosperità vi siano date in abbondanza'"

direttamente da Gesù stesso, il Signore e il Capo della Chiesa (Ef 1:22). Non è da considerare strano quando Paolo sostiene che quello che scrive *“sono comandamenti del Signore”* (1 Co 14:37). In quanto apostoli, lui e i dodici, sono il dono che il Cristo esaltato ha dato alla chiesa per stabilirne il fondamento dottrinale (4:7). Paolo è amministratore e servitore delle risorse della grazia che gli furono affidate (3:2ss). A lui fu svelato per rivelazione *il mistero di Cristo* (3:3). Questa posizione apostolica gli permette di annoverarsi tra gli altri apostoli di Cristo Gesù (3:5). L'introduzione, che condiziona la lettura di tutta la Lettera, parte da due presupposti: 1) l'autorità dello scrittore commissionata dal Signore; 2) la ragione dello scritto che è la rivelazione del *mistero* che riguarda la Chiesa nella presente dispensazione.

L'apostolato di Paolo non solo procede da Gesù Cristo, ma è anche *“per volontà di Dio”* -διὰ θελήματος Θεοῦ (dià telèmatos Teù)-. Questo concetto è enfatizzato in altri suoi scritti (1 Co 1:1; 2 Co 1:1; Cl 1:1; 2 Ti 1:1). Nel contesto della Lettera il significato dell'espressione *volontà di Dio* è ampio e manifesta la sovranità divina che rende indiscusso ogni Suo desiderio e realizzabile ogni cosa che determina. È in base alla *volontà di Dio* che opera l'elezione (1:5), è per *sua volontà* che determinò l'elezione di Abramo, la formazione di un popolo *scelto*, *“predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà”* (1:11). Il mistero rivelato *“negli ultimi tempi”* è ciò che *“aveva prestabilito dentro di sé”* come espressione definitiva della *sua volontà* (1:9). La volontà divina che salva, che crea, che stabilisce le cose, che governa la storia, che determina il futuro e che glorifica il credente, è la stessa che rese Saulo *“apostolo di Cristo Gesù”*. Questo apostolato non dipende dall'uomo, né è determinato dalla volontà dell'uomo, ma è l'espressione indiscussa della volontà di Dio. L'apostolo scrive intorno a questa volontà in molteplici aspetti sviluppati nel corso della Lettera. Essendo apostolo, cioè inviato, a chi fu inviato? Secondo la Scrittura è apostolo dei gentili, inviato ai gentili, con un ministero specifico per il mondo gentile. Questa fu la determinazione della volontà divina: *“Strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re”* ed anche, in quanto apostolo, *“ai figli d'Israele”* (At 9:15). Paolo era ben consapevole di questa chiamata celeste all'apostolato: *“Ma Dio che mi aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunziassi fra gli stranieri”* (Ga 1:15-16). Anche gli altri apostoli approvavano il ministero che Dio, nella sua volontà, aveva disposto per Paolo: *“Anzi quando videro che a me era stato affidato il vangelo per gli incircuncisi, come a Pietro per i circoncisi (perché colui che aveva operato in Pietro per farlo apostolo dei circoncisi, aveva anche operato in me per farmi apostolo degli stranieri), riconoscendo la grazia che mi era stata accordata, Giacomo,*

*Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano destra in segno di comunione perché andassimo noi agli stranieri ed essi ai circoncisi*" (Ga 2:7-9).

L'apostolato di Paolo essendo stato determinato dalla volontà divina, contiene un messaggio che ha la stessa autorità del resto della Scrittura, come proceduto e ispirato da Dio stesso. Ogni parola nello scritto originale è rivelazione divina e pienamente *ispirato* dallo Spirito (2 Ti 3:16). Questa *Lettera* nella sua totalità, ispirata plenariamente da Dio, ha autorità divina e deve essere ubbidita ed accettata senza condizione. Essa è norma di fede e condotta, formando parte del contenuto della nostra *santissima fede*. Il Nuovo Testamento colloca gli scritti di Paolo allo stesso livello dell'Antico Testamento (2 P 3:15-16). Il credente deve accettare questa epistola allo stesso livello di qualsiasi altro della Scrittura e *combattere strenuamente per la fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre*" (Gd 3).

La *Lettera* è rivolta a destinatari concreti, "*ai santi e fedeli in Cristo Gesù*" - τοῖς ἁγίοις καὶ πιστοῖς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ-. Il termine *santi* -ἁγίοις (*aghiois*)-, equivale ad *appartati, separati* e si riferisce a coloro che Dio ha separato e appartato dal mondo per Se stesso, che formano il *suo popolo*. Sono coloro i quali Dio ha posto nel mondo affinché lo glorifichino tra gli uomini. Sono coloro che sono stati rigenerati spiritualmente. Sono coloro che agiscono in favore di una buona testimonianza davanti al mondo, affinché non solo loro glorificano Dio, ma sono strumento affinché anche il mondo glorifichi il Dio dei credenti, nel vedere la *perfezione* di vita di coloro che si definiscono suoi figli (Mt 5:48). Non sono impeccabili, né assolutamente perfetti, però sono proprietà di Dio, appartati da tutti gli altri uomini affinché proclamino "*le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*" (1 P 2:9). L'aggettivo qualificativo *santi* comprende ogni credente, non importa da quanto tempo sia stato salvato. Sono santi perché sono in Cristo, luogo della loro vita spirituale. Uniti a Lui, sono stati liberati dal potere delle tenebre e trasportati nel regno del Figlio (Cl 1:13). Possono essere molto imperfetti agli occhi degli uomini, però sono *santi* dinanzi a Dio. Questo termine che qualifica ogni credente è usato continuamente dall'apostolo (cf. 1:15; 3:18; 4:12; 5:3; 6:18; Ro 8:27 e 16:2; 1 Co 14:33; Cl 1:4; 1 Ti 5:10; Fi 5, 7; ecc.). Tutti i membri della Chiesa sono santi perché appartengono al *popolo santo* di Dio e sono il tempio dove Dio manifesta la sua presenza (1 Co 3:16s; Ef 2:21). Dio chiama<sup>2</sup> i credenti ad essere santi (Ro 1:7; 1 Co 1:2) perché sono stati scelti

---

<sup>2</sup> Greco: κλητοῖς ἁγίοις-

per essere *santi* come si legge in Colossesi 3:12: “Come eletti di Dio, *santi*”<sup>3</sup>. La condizione di *santi* si raggiunge nella posizione, nell’essere “in Cristo Gesù” -ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ- che per noi si fa “*santificazione*” (1 Co 1:30). Per renderlo possibile, il Signore riconciliò tutti nel suo corpo di carne per mezzo della morte, al fine di essere *santi* (Cl 1:22). La santificazione è opera dello Spirito che rende i credenti capaci di vivere una vita santa che corrisponde alla posizione ricevuta (1 Co 6:11; 2 Te 2:13). La santità nella pratica è la forma naturale di vita di coloro che sono stati chiamati ad essere *santi*, pertanto, la santità non è un’opzione per il credente ma l’unica forma naturale di vivere la nuova vita.

Paolo li chiama anche *fedeli*, πιστοῖς (*pistòis*)-. Questo aggettivo è preceduto dall’articolo, aggettivo articolato e si traduce come un sostantivo. Il significato equivale a *credenti, i fedeli*. Questi credenti sono in Cristo Gesù -ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ-, luogo dove vivono spiritualmente. Il significato di *fedeli* qui esprime una fermezza di vita che aderisce a Cristo Gesù e che corrisponde al principio di vita che ogni credente ha ricevuto (Gv 1:16; 15:1ss). In forma figurata il Dott. Lacueva fa una distinzione tra un credente e un fedele: “*Credente è colui che si fida di Dio, fedele è il credente di cui Dio può fidarsi. Tutto ciò con l’aiuto della grazia divina (1 Co 15:10)*”<sup>4</sup>. La lettera è destinata a coloro che sono fedeli e santi. In realtà, nonostante vi erano destinatari concreti storicamente collocati, dirigendosi ai *santi e fedeli in Cristo Gesù*, si sta rivolgendo a questa qualità di cristiani di tutti i tempi. Ogni volta che si legge questa epistola sembra udire le parole di Gesù stesso, nell’espressione del suo inviato, l’apostolo Paolo.

Nel manoscritto utilizzato per la traduzione del testo in italiano si legge -οὔσιν ἐν Ἐφέσῳ (ùsin en Efeso)- “che sono in Efeso”. Come accennato nell’introduzione, questa espressione non compare in vari manoscritti, tuttavia è attestata in altri. Probabilmente la lettera fu uno scritto epistolare diretto a varie chiese. Per alcuni fu quella che Paolo inviò ai Laodicesi, raccomandando i Colossesi di intercambiarsi le lettere (Cl 4:16). Per altri e con più probabilità lo scritto originale non conteneva i destinatari ma si fecero copie per le principali chiese della zona, in cui si aggiungeva il nome della chiesa a cui era destinata. Tra queste la copia inviata alla chiesa di Efeso è quella che si è preservata e da essa si fecero i corrispondenti manoscritti che sono arrivati fino a noi. In questo senso, in quanto lettera circolare, i cristiani della città della valle del Lico sono i destinatari primari della *Lettera*,

---

<sup>3</sup> Greco: ἐκλεκτοὶ τοῦ θεοῦ, ἅγιοι

<sup>4</sup> F. Lacueva. Matthew Henry. *Efesios*. Pag. 126.

unitamente a tutti i credenti. Ha una grande importanza contestualizzare il messaggio rivolto “ai santi e fedeli in Cristo Gesù” e direttamente a ciascun credente di oggi.

## 2. Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo.

χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ Θεοῦ Πατρὸς ἡμῶν καὶ  
Grazia a voi e pace da Dio Padre di noi e  
Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ  
dal Signore Gesù Cristo

Note ed analisi del testo greco.

Nel saluto scrive: *χάρις*, caso nominativo femminile singolare del sostantivo *grazia*; *ὑμῖν*, caso dativo plurale del pronome personale declinato *a voi*; *καὶ*, congiunzione copulativa *e*; *εἰρήνη*, caso nominativo femminile singolare del sostantivo *pace*; *ἀπὸ*, preposizione del genitivo *da*, *da parte*; *Θεοῦ*, caso genitivo maschile singolare del nome proprio *Dio*; *Πατρὸς*, caso genitivo maschile singolare del nome *Padre*; *ἡμῶν*, caso genitivo plurale del pronome personale declinato *di noi*; *καὶ*, congiunzione copulativa *e*; *Κυρίου*, caso genitivo maschile singolare del nome declinato *dal Signore*; *Ἰησοῦ*, caso genitivo maschile singolare del nome proprio *Gesù*; *Χριστοῦ*, caso genitivo maschile singolare del nome proprio *Cristo*.

Dopo aver introdotto il mittente e i destinatari include come è costume della corrispondenza antica, un saluto generale per i destinatari. Il saluto identifica e caratterizza notevolmente tutti gli scritti dell’apostolo (cf. Ro 1:7; 1 Co 1:3; 2 Co 1:2). Le due parole -*χάρις* (*kàris*)- *grazia* e -*εἰρήνη* (*eirène*)- *pace*, sono parole chiave nella *Lettera*: in questo modo si identifica il vangelo, come “*l’evangelo della pace*” (6:15); si dice che Cristo è la “*nostra pace*” (2:14); si insegna che Gesù mediante la sua opera “*ha fatto la pace*”(2:15) ed ha annunciato “*la pace*” per tutti (2:17); l’apostolo richiede dal credente benedetto con la pace di Dio che si sforzi a “*conservare l’unità dello Spirito mediante il vincolo della pace*” (4:3); è per grazia che vi è salvezza (2:8-9); è per grazia che si ricevono i doni e si edifica la Chiesa con credenti preparati per il ministero (3:2, 7; 4:7). Con passar del tempo questa formula passa a rituale per introdurre il culto cristiano.

La grazia è uno dei due elementi, insieme alla misericordia, che manifesta l’amore divino come *amore in estensione*, cioè l’amore che ama permanentemente e dona costantemente mentre simpatizza con la sofferenza

dell'uomo. Questa è la ragione per la quale i ciechi gridavano a Gesù: *"Figlio di Davide, abbi misericordia di noi"* (Mt 9:27). Questo amore espresso nella misericordia si estende per amare in ogni tempo. La grazia è un aspetto più ampio e radicale di quello della misericordia. È l'amore che scende dall'alto fino a giungere alla condizione del miserabile, perciò quando si parla di grazia si intende l'atto di discendere, come per esempio nel caso della grazia di Gesù che essendo ricco si fece povero (2 Co 8:9). Da qui che in mezzo alla distruzione di Gerusalemme, a causa del peccato del popolo, per mano dei babilonesi, il profeta dice: *"È una grazia del Signore che non siamo stati completamente distrutti, le sue compassioni infatti non sono esaurite, si rinnovano ogni mattina. Grande è la tua fedeltà"* (La 3:22-23). La grazia è l'amore che *obbliga* Dio a scendere per incontrare l'uomo in Cristo Gesù. Non c'è verbo migliore di *obbligare* per riferirsi all'espressione della grazia. Dio obbliga Se stesso a venire incontro al peccatore nel piano di salvezza, pensato nella volontà di Dio prima della creazione (2 Ti 1:9). Dio ama per ragione di vita, dato che una delle perfezioni della vita di Dio nell'aspetto della natura divina è l'amore (1 Gv 4:8). Pertanto, Dio non è amore perché ama, ma al contrario, Dio ama perché è l'amore. Per esprimerlo in forma assoluta, Dio non avrebbe vita se smettesse di amare. La sua propria natura è amore. Soprattutto in questa *Lettera* la grazia raggiunge una suprema importanza come *causa e ragione* per la salvezza dell'uomo (2:8-9). La salvezza è solo possibile in ragione della grazia. La fede è il mezzo strumentale per raggiungerla, però in nessun modo è ragione o causa della salvezza. È solamente la grazia salvifica che compie tutto il processo di salvezza e che giustifica l'uomo (Tt 3:7). Per questo quando il peccato abbondò, la grazia *sovrabbondò* (Ro 5:20), per mezzo della quale Dio inviò suo Figlio per salvare il peccatore. Anche la santificazione, che appartiene sempre alla sfera della salvezza, è solo possibile per grazia. È la grazia di Dio che provvede tutto il necessario perché il cristiano possa vivere una vita in santità e compiere il servizio in cui Dio lo ha stabilito (1 Co 15:10). Allo stesso modo anche la completezza della salvezza, che culmina nella glorificazione del salvato, sarà un'opera della grazia (1 P 1:13). La grazia è fonte di ogni benedizione per questo Giacomo sostiene che anche nelle situazioni più difficili, come le prove Dio *"ci accorda una grazia maggiore"* (Gm 4:6).

Strettamente unito all'amministrazione della grazia per ogni credente, c'è la pace come benedizione che scaturisce da Dio. La grazia è causa e ragione suprema di ogni bene, da essa proviene anche la pace perché sia goduta e sperimentata nella vita cristiana.

Riguardo ad essa scrive il Dr. Hendriksen:

*“La grazia è la fonte. La pace appartiene al complesso delle benedizioni spirituali che emana questa fonte. Questa pace è il sorriso di Dio che si riflette nel cuore dei redenti, la sicurezza della riconciliazione mediante il sangue di Gesù Cristo e l'autentica integrità e prosperità spirituale. È la grande benedizione che Cristo offre alla chiesa mediante il suo sacrificio espiatorio (Gv 14:27), che oltrepassa ogni intelligenza (Ef 4:7)”<sup>5</sup>.*

La pace fu l'ammirabile dono che Gesù lasciò ai suoi durante l'ultima cena e, per estensione, a tutti i salvati (Gv 14:27). La pace qui contiene due significati: 1) di *relazione*, ovvero la pace *fatta* con Dio, quello stato di inimicizia del peccato che Gesù lo cancellò nell'opera di riconciliazione; 2) dell'*esperienza*, una pace che il Signore dà nella vita quotidiana, quella stessa che Lui come uomo sperimentava in mezzo al conflitto dell'ultima notte nel Getsemani. La pace di Dio inonda il cuore del salvato mediante l'azione dello Spirito che la produce in lui (Ga 5:22). Pertanto ogni cristiano deve impegnarsi solennemente a conservare l'unità corporativa in Cristo *“nel vincolo della pace”* (4:3). La salvezza per mezzo della rigenerazione converte i credenti in *pacifici e pacificatori*, che hanno pace e che portano pace laddove non c'è. Questo li rende beati e permette loro di dimostrare di essere figli di Dio: *“Beati quelli che si adoperano per la pace perché saranno chiamati figli di Dio”* (Mt 5:9). Nel mondo sicuramente si potranno incontrare persone pacifiche, che evitano i conflitti, che mai intavolano una discussione con nessuno, nemici della guerra e delle dispute. Questo è il concetto di *pacifico* per la società. Tuttavia colui che si adopera per la pace è colui che *vive la pace*, che la cerca insistentemente, che procura e promuove la pace. Nel concetto biblico la pace consiste in una corretta relazione con Dio. Colui che è stato giustificato per mezzo della fede è in piena armonia con Dio e sperimenta la realtà di una pace perfetta che sostituisce la relazione di inimicizia che aveva prima con Dio a causa del peccato (Ro 5:1). Il Signore è venuto nel mondo con l'obiettivo di *far morire l'inimicizia e annunciare la pace* (Ef 2:16-17). Il credente che vive unito a Gesù ha il suo stesso sentimento (Ef 2:5). Pertanto la pace è una conseguenza e un'esperienza dell'unione vitale con Cristo. L'identificazione con Lui converte il credente in qualcosa di più che un pacifico, lo rende un *portatore di pace*. Questa è la forma naturale di chi vive la vita che procede dal Dio della pace (1 Co 14:33). La sua testimonianza è visibile e cammina sul sentiero della pace in quanto i suoi piedi sono calzati dal vangelo

---

<sup>5</sup> G. Hendriksen. *Efesios* Editorial Subcomisión Literatura Cristiana de la Iglesia Reformada. Grand Rapids, 1984, pag. 75.

della pace (Ef 6:15). La santificazione richiede una vita di pace perché è un'opera del Dio della pace (1 Te 5:23). Non si tratta, dunque, di un aspetto religioso o di una teologia intellettuale bensì di una esperienza di vita quotidiana che si esprime in molti modi e si rende visibile nella realtà. Il *pacificatore* manifesta questa condizione perché anela la pace con tutti gli uomini e fa il possibile per stare in pace con tutti (Ro 12:18); sente la profonda necessità di *perseguire* la pace (At 12:14). Il *portatore di pace* anela predicare a tutti il vangelo della pace (Ef 6:15); sente che Dio lo ha commissionato ad annunciare a tutti la pace che Lui ha promosso sulla Croce e desidera compiere questo ministero (2 Co 5:20); modella la sua vita conforme al Principe della Pace che cerca i perduti (Lu 19:10); restaura colui che è caduto, anche a costo di sporcare parzialmente la sua vita spirituale (Gv 13:11-12). Questo lo rende "beato" perché può essere "chiamato figlio di Dio". Questo titolo d'onore è superiore a qualsiasi altro. Dio riconosce questo titolo a chiunque crede nel Figlio (Gv 1:12) ma anche il mondo deve *conoscerlo* per la sua condotta pacifica che è la prova della natura divina nel credente, essendo figlio del Dio della pace (2 P 1:4). Chi lo osserva deve scoprire in lui il carattere del Dio della pace (1 Gv 4:17b). Coloro che sperimentano la nuova vita dal momento che sono stati rigenerati, cercano e vivono quello che Dio ha messo in loro, cioè, la vera pace. Forse sono credenti che parlano poco di pace ma che vivono per esperienza la pace. Non sono litigiosi, non cercano di compiacere a se stessi, anzi sono capaci di rinunciare ai propri diritti pur di mantenere la pace. Non transigono con il peccato, eppure cercano colui che è caduto per restaurarlo alla comunione con il Principe della pace. La pace di Dio è vita in loro e giosiscono in questa splendida esperienza. Non c'è difficoltà o problema che possa inquietarli nella loro vita cristiana, perchè non essendo loro inquieti, non inquietano altri. Chi ha sperimentato la pace di Dio nella sua vita è *un pacificatore*. Se non procura la pace, né la persegue c'è da chiedersi se ha avuto alcuna esperienza personale con il Dio della pace. La differenza tra un cristiano normale e un pacificatore è che il primo parla di Dio e della sua opera di pace, mentre il secondo vive il Dio della pace e non ha bisogno di parole per parlare della sua pace.

Le due benedizioni, la grazia e la pace, procedono da Dio, dal quale procede ogni benedizione (Gm 1:17), ed entrambe sono basilari nel piano di salvezza, sapendo che ogni cosa che riguarda la salvezza proviene da Dio (Sl 3:8; Gn 2:9). La Prima Persona della Deità, il Padre, è costantemente attivo nel benedire. Allo stesso tempo e allo stesso modo anche la Seconda Persona della Deità, il Figlio di Dio, il nostro Signore Gesù Cristo dona e benedice incessantemente. Essendo l'unico Mediatore (1 Ti 2:5) e depositario della grazia fin dall'eternità (2 Ti 1:9) rende possibile che la grazia divina raggiunga gli uomini. Una grazia

amministrata fin dal principio da Gesù Cristo, ed ora giunta a noi con l'ingresso del Verbo eterno nel mondo degli uomini (Gv 1:17). Una grazia manifestata da Lui e attraverso di Lui (2 Ti 1:10). Il Figlio è unito al Padre nel concedere le benedizioni della grazia e della pace non semplicemente perché Lui è il Mediatore ma in ragione della sua Deità. In quanto Dio eterno, Gesù, nell'unità con il Padre e con lo Spirito, è unito a loro nell'offrire ogni benedizione. In tal modo, la benedizione procede tanto dal Padre che dal Signore Gesù Cristo. Per questa ragione non c'è benedizione per il credente in cui non partecipa come donatore il Signore Gesù, poiché in Lui siamo benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti (1:3). È necessario comprendere che i tre nomi, Signore Gesù Cristo, sono assolutamente divini. Il nome *Signore* è il titolo di sovranità divina appartenente a Dio e definisce l'assoluta autorità e dominio con la quale fu rivestita l'umanità del Risorto a causa della sua unione ipostatica nella Seconda Persona della Deità (Fl 2:9-11). È da notare che nei versetti citati dei Filippesi tanto *Dio* che *Signore* sono senza articolo, relazionando a Gesù sia la condizione di Dio sia la condizione di Signore. Solo davanti a Dio ogni ginocchio si piegherà e solo colui che è Dio può essere Signore sopra ogni cosa. A questo titolo di Signore, l'apostolo unisce quello di *Cristo*, l'inviato e unto di Dio e il titolo di *Gesù*, nome imposto da Dio stesso per definire l'incarnato Figlio che nella dimensione umana lo qualifica unico Salvatore degli uomini (Mt 1:21). Il nome Gesù è l'espressione greca del nome ebraico *Y'hôsuâ*, *Giosuè*, che può tradursi, *Dio è salvezza*. La missione che aveva Gesù, il Verbo fatto carne (Gv 1:14) era raccomandata da Dio e determinata nel suo proposito sovrano di salvezza prima della fondazione del mondo (2 Ti 1:9). Al tempo determinato per eseguire il piano di salvezza il Signore Gesù compì la missione nel modo in cui Dio lo aveva definito nell'eternità (1 P 1:18-20). L'opera di salvezza ha un valore universale e raggiunge tutti gli uomini (Gv 3:16). Anche se Lui è venuto per "*salvare il suo popolo*", che presuppone una relazione specifica con Israele, tuttavia Lui non fu solo il loro Salvatore ma di tutto il mondo. Raggiungere "*il suo popolo*" include raggiungere tutti i salvati. Questi e solo questi sono il popolo di Dio (1 P 2:9), i suoi figli (Gv 1:12), membri della sua casa e della sua famiglia (Ef 2:19) ed eredi di ogni cosa in Cristo (Ro 8:17). La Deità di Gesù è chiaramente espressa nel testo, dal momento che quell'umile bambino che nasceva era anche il Cristo e il Signore. Nell'incarnazione del Verbo eterno di Dio, umanità e deità sono inseparabili anche se non si mescolano.

La benedizione in questo caso è doppia: in primo luogo è una benedizione *paternale*, in quanto procede dal Padre e, in secondo luogo, è una benedizione *fraternale*, in quanto proviene da chi non si vergogna di